

*Note*

---

**Quando si viaggia non per imparare a vivere,  
ma per cercare di sopravvivere**

Luciana Bellatalla

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 in Germania, Austria e Cecoslovacchia, Goebbels ordinò il primo aperto raid contro gli Ebrei. Quella notte, poi nota come la “notte dei cristalli”, furono distrutte, dinanzi ad una polizia cui era stato intimato di non intervenire ed a vigili del fuoco costretti a proteggere solo le proprietà degli ariani, oltre mille luoghi di culto ebraico, case e negozi di proprietà degli ebrei nonché, addirittura, cimiteri ebraici e furono uccise più di 1000 persone. Cominciò, così, quella caccia ai non-ariani che portò ai Lager e all'Olocausto.

Nella notte tra il 9 e il 10 novembre 1938, Ulrich Alexander Boschwitz aveva solo 23 anni ed era già espatriato in seguito all'emanazione delle leggi razziali nel 1935, benché fosse orfano di padre (un commerciante ebreo convertitosi prima della Grande Guerra, in cui era morto, al Cristianesimo) e sua madre fosse ariana. Nel suo breve esilio – sarebbe morto nel 1942, quando la nave che lo stava riportando in Europa fu affondata dai tedeschi – ha modo di scrivere, pubblicare una prima volta e, quindi, rivedere, il suo romanzo: *Der Reisende*, ossia *Il viaggiatore*.

Purtroppo la sua tragica morte costituì una sorta di corto circuito nella diffusione del romanzo, che è restato sconosciuto fino a quattro anni fa, quando, grazie a una nipote dell'autore, fu ripreso. Da quel momento è uscito dall'oblio e in ben venti Paesi se ne sono acquistati i diritti. Da noi è uscito nel 2018 per i tipi della Rizzoli, con il già ricordato titolo originale.

Il romanzo ricrea con efficacia e una dose di crescente angoscia quanto accade in Germania a partire dal 10 di novembre del 1938 e lo fa costruendo una vicenda esemplare con il suo altrettanto esemplare protagonista, il commerciante ebreo Otto Silbermann.

Si tratta di un uomo di mezz'età, sposato da oltre vent'anni con un'ariana, padre di un solo figlio che studia a Parigi; uomo, forse, di

modesta cultura, ha fatto la guerra, in cui si è distinto; si percepisce come un buon tedesco; è ricco, molto ricco e borghese fino nel più profondo del suo io. Per di più, lo riconoscono anche i suoi correligionari, non ha i caratteri fisici, di solito, attribuiti ai semiti. In altri termini, ha la *fortuna* di sembrare ariano.

Ha sempre vissuto bene – del suo passato, ricorda solo con fastidio e rincrescimento il suo rapporto non proprio sereno con il padre –, anche se in maniera assai conformistica; non ha la tessera del Partito Nazionalsocialista, perché le “sparate” antisemite non gli piacciono, ma ha fiducia nei suoi concittadini e non crede che Hitler e i suoi potranno davvero attaccare gli ebrei, che sono “gente perbene”, lavoratori e hanno tanti soldi (in genere).

Insomma, Otto Silbermann è un uomo qualunque, che ama sua moglie, la sua bella casa, i suoi soldi, che gli garantiscono quegli agi e quelle piacevolezze di cui si è sempre circondato. Ha preso le sue precauzioni – è vero –, mandando il figlio a Parigi per preparare un rifugio eventuale a sé e alla moglie, ma non è preoccupato davvero. E tutto, infatti, va bene finché, mentre sta concludendo la vendita del suo appartamento, nella giornata del 10 novembre 1938, la polizia non batte alla sua porta, intimandogli di aprire. Riesce a fuggire avventurosamente; a far mettere in salvo la moglie presso una sua sorella; a prelevare una somma cospicua dalla banca per assicurarsi la vita durante una fuga. Una fuga, s'intende, che egli pensa breve. Eppure, i segnali sono molti e sempre più inquietanti: notizie di amici fatti prigionieri; di case svaligate; di patrimoni “rubati”; di conoscenti che si preparano la fuga all'estero, che comprano falsi passaporti con altrettanto false identità, ma anche l'abbandono da parte di amici e del suo socio, che non vogliono più aver niente a che spartire con un “ebreo”.

Il figlio di Otto, da Parigi, non è più incoraggiante: avere i documenti per l'espatrio è difficile, quasi, impossibile. Tutto sommato, essendo al sicuro, il giovane Silbermann sembra suggerire al padre di arrangiarsi, mentre la cognata, sposata con un rappresentante del Partito, sebbene disposta ad aiutare sua sorella, gli toglie ogni speranza di ospitare anche lui.

Che fare? Otto Silbermann sceglie una fuga particolare, in piena visibilità: viaggia da una città all'altra della Germania, da Berlino ad Amburgo e ritorno; da Berlino a Dortmund e ritorno fino ad Aquisgrana, sempre tornando alla *sua* Berlino, con la mente rivolta alla *sua* casa, a *sua* moglie, alle *sue* cose. Una sola settimana lunga come una

vita intera, da prigioniero delle ferrovie tedesche, in cui capisce a poco a poco di essere ormai diventato un “insulto con due gambe”: è una settimana che potremmo definire di discesa all’inferno. Dalla sicurezza del primo giorno di fuga – tutto si acquieterà nel giro di poco – alla disperazione del finale, passando per un tentativo di fuga in Belgio, abortito perché le guardie di frontiera lo sorprendono, da clandestino, a varcare la frontiera. L’onesto borghese Otto arriverà al tentativo di corrompere i due gendarmi che si ritrarranno inorriditi.

Comincia la sua fuga, viaggiando in prima classe; poi, nel timore di dare troppo nell’occhio, passerà alla seconda classe e, infine, alla terza, in mezzo a tanta gente, uno dei tanti che, purtroppo, in genere sono ormai conquistati dal verbo di Hitler e compiono, ora senza intenzione ora addirittura con intenzione, la loro personale caccia all’”ebreo”. Troverà, in questi incontri fugaci, anche il tempo per sognare una piccola avventura sentimentale con una signora che cerca di confortarlo e di aiutarlo. Ma non è solo il viaggio che degrada da uno scompartmento elegante via via verso una sorta di carro bestiame; si accorgerà ben presto, il “cieco” Otto, di non poter dormire. A casa sua, dove pure torna per una notte, è troppo pericoloso; in un albergo, non è sicuro; sul treno, durante il viaggio, è altrettanto temibile, tant’è vero che, poco prima del finale, mentre il suo corpo cede alla stanchezza (fisica e psicologica), il ricco ebreo Silbermann viene alleggerito della sua preziosa valigetta, in cui racchiude i soldi e la speranza di salvezza. Infine, e questo è l’aspetto più sorprendente e, per chi legge, anche l’aspetto più straziante e, per così dire, istruttivo, a mano a mano che i giorni passano, il buon cittadino, l’ebreo onesto, l’uomo probò diventa sempre più egoista: sceglie la solitudine, rifiuta mani tese e, soprattutto, rifugge di accompagnarsi ad altri ebrei, giudicando se stesso migliore degli altri. Forse un pensiero lo percorre, anche se non lo formula apertamente: che muoiano prima i più poveri, i meno borghesi, i meno lavoratori, mentre potrà salvarsi chi, come lui, è un buon borghese. Basta saper mantenere le distanze e non mescolarsi troppo.

Dopo aver disceso tutti i gradini della sua condizione, Otto Silbermann prenderà la sua definitiva decisione: si presenta alla polizia ferroviaria per denunciare il furto della sua valigetta piena di soldi, ben consapevole che ciò segna la sua condanna. “Mi farò arrestare, pensò. Lo Stato mi ha ucciso, deve anche seppellirmi” (p.269).

Questo romanzo, forse letterariamente non eccellente, è tuttavia, una lettura interessante e da raccomandare per vari motivi.

Il primo è il più evidente: benché lontano dalla Germania, il giovane Boschwitz, che ha molti tratti in comune con il suo protagonista, sia per la condizione economica della famiglia sia perché è anch'egli per metà ebreo e per metà ariano, sa ricostruire con efficacia l'atmosfera della Germania hitleriana e della *escalation* di violenza persecutoria dei nazisti.

La cifra più interessante di questo racconto è la crescente claustrofobia da cui il lettore si sente "preso". Benché, infatti, la maggior parte del racconto si svolga nelle stazioni, per le strade e, addirittura lungo il confine con il Belgio, mentre case e camere diventano sempre più pericolose, l'angoscia del protagonista è sempre più marcata ed evidente al punto da diventare una sorta di morsa che toglie il respiro e chiude in situazioni sempre più anguste. Si tratta, ovviamente, di una claustrofobia metaforica della condizione dell'essere umano quando l'esistenza a lui esterna è dominata dalla paura e dalla violenza, di volta in volta latente o esplicita. Boschwitz sa raccontare, antivedendo, ciò che succederà in Germania descrivendo l'annientamento degli esseri umani ad opera del regime hitleriano fino al punto che le vittime potenziali, estenuate dall'attesa della morte, arrivano a progettare e programmare la loro autodistruzione. E questo è quanto hanno testimoniato, *ex-post*, coloro che di questa violenza hanno fatto esperienza, da Primo Levi (di cui quest'anno ricorre il primo centenario della nascita) fino a Liliana Segre.

È l'esperienza del male che si annida nel quotidiano e che può colpire in ogni momento provenendo da chi si ritiene o si è ritenuto amico e perfino dalla legge stessa, che dovrebbe, per definizione, proteggere dall'ingiustizia e dal dolore ed assicurare a tutti i cittadini uguaglianza di trattamento e di condizione.

Tuttavia, in questo romanzo non c'è solo, come si legge nell'aletta anteriore della sovraccoperta, "il dono tragico della preveggenza", che permette all'autore di scrivere "in presa diretta il crollo di ogni legge di umana convivenza!" C'è un valore aggiunto, che, come ho già detto, ne fa una lettura da raccomandare e da meditare.

Infatti, la Germania protagonista di queste pagine, è, al fondo, un qualunque paese di un momento storico qualsivoglia, nel quale la vita della gente è dominata, guidata e giustificata dall'odio e dalla violenza, che le leggi civili sono chiamate a legittimare per consentire uno svolgimento apparentemente normale della quotidianità. In effetti, in queste pagine, il protagonista riceve molte notizie di ferimenti, in-

carcerazioni e distruzioni, ma non assiste a nessun evento di particolare rilevanza.

La vera violenza è strisciante, subdola e impietosa. Ne sono testimonianza due episodi del racconto.

Da un lato, le pagine di apertura: poiché le persecuzioni sono cominciate, Otto decide di vendere a un amico la sua casa per potersi trasferire, forte di un cospicuo borsellino, a Parigi. Il sedicente amico decide di acquistare ad un prezzo fortemente ribassato, facendo leva sull'urgenza del venditore e sulla sua ormai conclamata dequalificazione sociale. L'interesse personale fa aggio sull'amicizia, prima testimoniata e professata a gran voce.

Dall'altro lato, il socio di Silbermann, suo ex commilitone, che ha debiti di gratitudine con Otto, durante una transazione economica arriva a dirgli: "Non mi prenda per sentimentale! Il denaro non ha odore.... Perché se avesse l'odore che ha lei, non lo toccherei neanche morto" (p.86). Eppure, solo poche pagine prima gli aveva detto: "In questi tempi incerti, in questo mondo confuso, si può fare affidamento su una cosa sola: l'amicizia, la vera amicizia tra uomini! E tu, vecchio mio, lasciatelo dire, tu sì che sei un uomo; un uomo tedesco, non un ebreo" (p. 10).

Là dove l'odio fa da padrone, l'essere umano perde questa sua qualità per diventare il nemico da perseguire e annientare. Non è solo lo stigma di cui ci parlano gli psicologi sociali, nato dal pregiudizio e dallo stereotipo; è la negazione del significato intrinseco delle relazioni interpersonali, su cui il consorzio civile si fonda necessariamente. L'idea kantiana che ogni legge morale deve tradursi in un imperativo universale, passando da massima soggettiva (legata a un io singolare) per aprirsi a tutti coloro che condividono la stessa essenza (se la parola non suona troppo pretenziosa) non può più darsi. Di qui, il ritorno dell'essere biologicamente umano ad una condizione di ferinità e di selvatichezza. Si viene a determinare una condizione ancora peggiore di quella disegnata dall'*homo homini lupus* di Hobbes, da cui si può uscire attraverso un patto di civile convivenza regolata da leggi al punto che la paura si trasforma in strumento di garanzia.

La paura diffusa e strisciante definisce la paralisi di ogni condizione di vita civile e umana e, perciò, degna di essere vissuta: limita il pensiero; fa del sospetto la chiave di volta del comportamento; punisce ogni divergenza dall'opinione corrente; riduce l'esistenza alla mera sussistenza biologica; ottunde le capacità di osservazione. Non dice, all'inizio del romanzo, Otto Silbermann "... ho proprio smesso di

pensare. È un'abitudine che ho abbandonato completamente. Così è più facile sopportare tutto" (p. 15)?

Come ha notato Genovesi<sup>1</sup>, è evidente che questa condizione rende impossibile l'educazione, perché disegna un quadro agli antipodi con quanto il congegno concettuale dell'educazione definisce. Altrettanto evidente è che una simile situazione alligna con maggiore facilità là dove innegabili elementi critici a livello economico e sociale si intrecciano con una condizione degradata della cultura e della formazione dell'uomo.

Negata l'educazione quale struttura portante della pienezza dell'umanità e negata, di conseguenza, la qualità socievole dell'essere umano, non solo il pregiudizio, ma anche l'egoismo più cieco trovano spianata la via per la loro affermazione.

La claustrofobia metaforica di cui il romanzo, da cui ho preso le mosse, è testimone non rappresenta solo la vicenda esemplare di un singolo perseguitato come Otto Silbermann: di fatto, una società dominata dallo spirito della discriminazione e legittimatrice di violenza genera chiusura. Anzi una chiusura crescente e disposta, per così dire, in una sorta di cerchi concentrici sempre più ristretti: si va dalla chiusura di quella società rispetto a tutte le altre, che seguono altri principi ed altri valori e, quindi, devono essere rimosse, alla chiusura di gruppi particolari (per cultura, scelte religiose o orientamento sessuale), che emarginano i gruppi diversi o per disprezzo di quanto non condividono o per proteggersi; da questa chiusura si passa poi ad una selezione interna a questi stessi gruppi, perché a poco a poco si erode la fiducia nei propri simili, quand'anche appartengano al nostro stesso mondo e, infine, di chiusura in chiusura, si finisce per preferire la solitudine. Ma anche la solitudine è piena di ombre, di sospetti e di paure. L'ultimo stadio è l'autodistruzione.

Per far sì che questa progressiva chiusura e la negazione delle relazioni interpersonali – che sono intrinsecamente portatrici di significato e capaci di ricostruire di continuo l'esperienza di individui e gruppi – possano realizzarsi, lo strumento principale è l'indifferenza.

L'indifferenza, che nasce dal bisogno di salvaguardarsi e anticipare mosse altrui potenzialmente perturbanti, fa sì che il mondo circostante non venga letto, quand'anche apparentemente si osservi e si viva calati in esso.

<sup>1</sup> Cfr. G. Genovesi, *La paura, l'educazione e i pericoli del nostro tempo*, in "Ricerche Pedagogiche", LIII, 210, 2019, pp. 5-30.

Anche su questo versante, il libro di Boschwitz merita attenzione. Il suo protagonista ha visto ciò che accadeva intorno a lui prima di quella fatidica notte ed ha sentito le parole che seminavano odio: ma non ha voluto credere; ha pensato che l'ordine e la sicurezza in cui era cresciuto non sarebbero stati turbati. O, meglio, ha voluto crederlo, affidandosi al denaro. E come lui hanno fatto tanti altri. Ha modo di scoprirlo nel suo vagabondaggio in larga misura insulso e vano. La maggior parte della gente – qualcuno anche stupito dalle persecuzioni antisemite e mosso da buoni sentimenti – vive come se in Germania non stesse succedendo nulla di pericoloso e di temibile.

Per di più, l'indifferenza cresce con il crescere della paura e del pericolo: l'importante è salvare se stessi. Così l'indifferenza, che avrebbe dovuto salvare dal pericolo, paradossalmente, lo alimenta, mentre la paura aumenta in modo sempre meno controllabile. La ragionevolezza si obnubila, la capacità di elaborare un progetto viene meno: dalla perdita dell'umanità si è tornati, come ho già notato, a una selvatichezza originaria incapace, però, di rispondere all'innato e necessario istinto di sopravvivenza.

Il quadro è fosco, in una sorta d'incrocio tra un *thriller* e una situazione di *horror*: e, infatti, quanto Boschwitz racconta è il preludio a una catastrofe dell'intera Europa e non solo di un uomo o di gruppi particolari di soggetti. Ma siamo davvero convinti che questo libro parli solo di un passato terribile e da non dimenticare?

Quando, all'indomani del salvataggio di un "manipolo" di immigrati, leggo che la capitana della nave è stata accolta da persone che le auguravano di essere stuprata; o sento dire a politici (per di più, ex-ministri che hanno giurato sulla Costituzione repubblicana) che navi come la *Sea-watch* vanno affondate, mi domando se l'incubo non è davvero ricominciato.

Fermo restando il fatto, che una soluzione politica al problema dell'immigrazione andava cercata, trovata, contrattata e negoziata fin da quando il fenomeno si è presentato – e sono più di trent'anni – e fermo restando che l'Unione Europea dovrebbe svolgere il suo ruolo al riguardo in maniera efficace, il problema si ripresenta in tutta la sua urgenza.

Per un verso, emerge la divisione tra uomini e sub-umani, tra culture alte e razze inferiori con cui si giustificano atteggiamenti d'insipienza politica, mascherati con linguaggi da trivio, voci roboanti e messa in mostra di masse muscolari; per un altro, *pietà l'è morta*,

come si cantava un tempo; e, infine, si alimenta con queste scelte comportamentali prima che politiche l'indifferenza. Non quella "divina" di cui parlava Montale alludendo alla saggezza distaccata di chi ha compreso le difficoltà del vivere; ma quella pericolosa, subdola, disumanizzante che ci allontana dagli altri e, in fondo, anche da noi stessi.